

IL VIAGGIO, METAFORA DELLA VITA

di Ermenegildo Guidolin

(riflessione in margine al viaggio in Portogallo, 2015)

*La natura alata e inquieta dei viaggi
muta in noi il modo di pensare,
la percezione del mondo circostante
e il modo stesso di leggere.*

Friedrich Nietzsche

Da secoli il viaggio costituisce una delle più potenti metafore della vita ed è naturale pensare che la vita senza viaggi sarebbe più povera.

In realtà, da sempre, viaggiare ha significato allargare orizzonti di conoscenza, gettare ponti e relazioni, contemplare bellezze. Anche in questo viaggio, le categorie dello spazio e del tempo ci hanno investito: nuovi luoghi, paesaggi e ambienti, personaggi, avvenimenti, storie, il passato con i suoi enigmi e illusioni, le sue invenzioni e i suoi monumenti.

In una parola, la cultura in tutte le sue manifestazioni. Comprendiamo che se l'uomo fa la cultura, la cultura fa l'uomo, come sostiene Karl Popper.

Cultura, allora, come tutto ciò che rende umano l'uomo, come processo di umanizzazione. Cultura è il sapere che si trasforma in un sapere di sé, in un sentire umano che rende capaci di *comprendere*, che rende possibile la meraviglia di vivere e di cogliere la verità e la bellezza e il bene.

La categoria del tempo: il viaggio ci parla del tempo oltre che di spazio; in molti casi si tratterà del passato, di quel passato e di quelle radici - civili, religiose, etniche - alla cui ricerca si pone il viaggiatore soprattutto dal Rinascimento in poi e di cui è emblematico il Grand Tour dell'aristocrazia europea (da Montaigne a Goethe) che soprattutto in Italia cerca i segni ancora visibili del mondo classico, di un'antichità che rimane modello ispiratore e incomparabile fonte di comprensione della storia occidentale.

Che il viaggio sia metafora del corso della vita umana ce lo dicono Ulisse e Dante.

Il vagabondare per tutti i mari del mondo conosciuto dell'Ulisse dell'Odissea è archetipo di ogni altro viaggio sofferto e prolungato verso un ritorno a

casa e in patria, che è nello stesso tempo un procedere alla ricerca di *virtute e canoscenza*, per usare le parole che Dante fa pronunciare ad Ulisse nel canto XXVI (verso 120).

E il viaggio dello stesso Dante. Viaggio letterario e mistico, discesa nell'oltretomba sulla scia di altri eroi appartenenti a culture precristiane (Gilgamesh nel mondo sumero, Orfeo nella mitologia greca, Enea nella narrazione virgiliana), viaggio che esprime la sintesi culturale forse più alta dell'Europa medievale e cristiana.

La conoscenza dei luoghi del mondo attraverso internet, wikipedia, siti vari, rappresenta un caso in cui la globalizzazione rivela, accanto ai suoi pregi, i propri limiti e rischi. Una massa di dettagli non crea conoscenza. Invece lo scopo del viaggio è la conoscenza.

La conoscenza è antropologicamente un problema verso l'altro, che riguarda l'altro ma anche noi stessi. Solo conoscendo le differenze, scopriamo le affinità.

Il viaggio per conoscere l'uomo.

Proprio queste tracce umane ci fanno riflettere sulla condizione umana, con la sua grandezza e la sua finitudine.

Il viaggio, allora, diventa un andare verso se stessi, una scoperta della propria profondità e del proprio perfezionamento continuo, un accorgerci della propria inesausta ricerca di felicità, consapevoli che si tratta, come osserva Jean Mariàs, di un *impossibile necessario*.

Chiesa della Santa Croce,
Coimbra, Portogallo,
2015



Dentro il viaggio, le possibilità di una riappropriazione critica esistono laddove l'esperienza compiuta ricomprenda una dimensione di socializzazione e solidarietà.

Non siamo tenuti a ostentare vocazioni e umanitarismi, ma a scoprire almeno l'umanità dell'altro al di là degli schemi semplicistici che ci inducono ad individuarla in banali sistemi di valori e idee.

Il viaggio è necessariamente anche un momento di sospensione dei ruoli, di provvisorietà. La provvisorietà è liberatoria, rimette in gioco i criteri scontati di giudizio e introduce un modo di considerare l'altro, il tempo, le cose che non ha più il carattere difensivo e utilitaristico dell'esperienza *normale*. Nella sospensione, nell'interstizio del viaggio, forse c'è l'occasione, mentre giustamente coltiviamo l'umanità in noi stessi, nello svago e nella distensione, di considerare anche la natura comunque limitata del nostro mondo, l'accezione insufficiente del nostro senso di affetto, la misura comunque rivedibile della nostra sensibilità per il bene e la giustizia.

La relazione occasionale con la natura e con gli altri che il viaggio rende possibile non è quasi mai il fondamento di una successiva e duratura consuetudine. Può diventare lo stimolo a pensare con maggiore spirito autocritico al proprio mondo, che per quanto si voglia costruire saldo e soddisfacente e ampio, è sempre così angusto rispetto alle dimensioni incalcolabili delle possibilità che la nostra condizione ci offre.

Si tratta, allora, di cogliere il legame tra il viaggio e la vita.

La vita come il luogo e il tempo dove continuare a nascere, portando a compimento la nascita, come diceva la filosofa spagnola María Zambrano.

Il viaggio fa parte integrante di questo compimento.

Massimo Camisasca, proprio nell'incipit del suo ultimo lavoro, *Dentro le cose, verso il mistero* (BUR, 2012) scrive: "Eccomi di nuovo in viaggio... Viaggiare è come morire e poi rinascere, morire nella fatica della lontananza, e poi rinascere nella vicinanza; rinascere a nuovi orizzonti, prospettive, conoscenze".

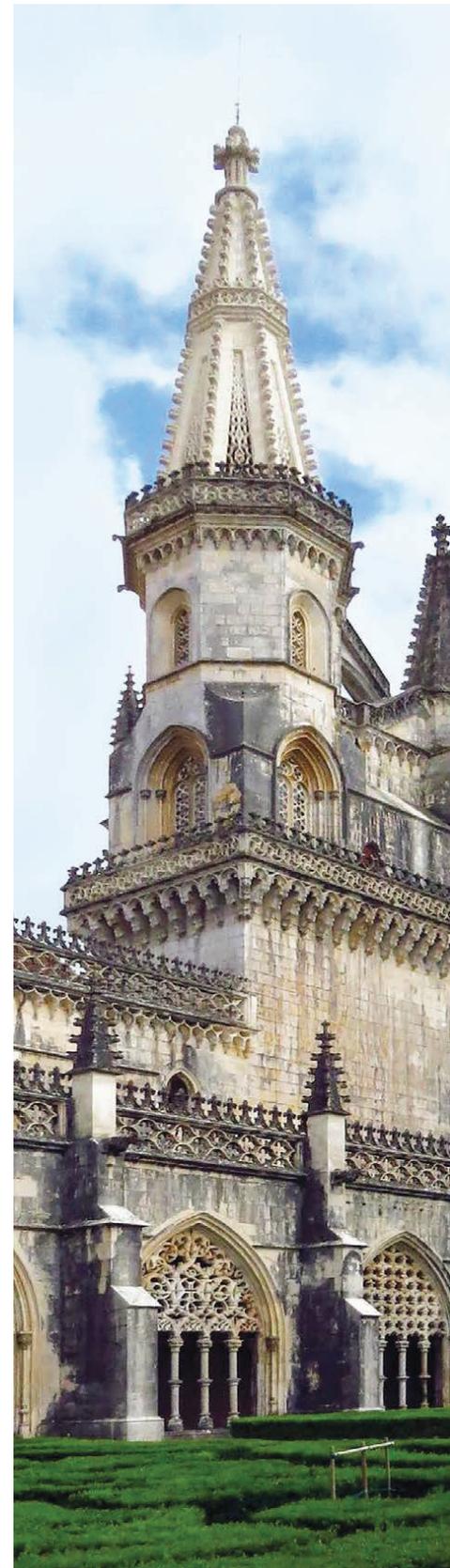
Come sentiamo, ritorna un focus nell'universo del viaggio dentro di sé.

Anche la poetessa Annalisa Cima, raccontando i tredici anni di amicizia con Eugenio Montale, nel suo recente *Le occasioni del Diario Postumo* (Ares, Milano, 2012) scrive: "Quell'anno (1976) partii per un lungo viaggio.

E, per giustificare la mia assenza, gli dissi: Il piacere del viaggio non consiste nel viaggio stesso, ma nella differenza tra partenza e arrivo, arrivare dal luogo dove si vive al luogo del desiderio. Poi si desidera tornare: il desiderio cambia meta".

Altra preziosa intuizione è quella della poetessa polacca Urszula Koziol: *il viaggio ci permette di realizzare quel sogno che forse ci portiamo dietro dall'infanzia, di essere una persona diversa da quella che siamo di solito, di essere se stessi diversamente*.

In ogni suo libro, Ryszard Kapuscinski, grande viaggiatore, spiega molto bene



Monastero di Batalha, Portogallo, 2015



come il viaggio aiuti ad aprirsi alla dimensione dell'altro e come da esso derivi la disposizione alla meraviglia e all'incontro.

In prospettiva religiosa, illuminante quanto scrive Thomas Merton: *Il nostro viaggio è interiore, ed è fatto di crescita, di approfondimento e di un sempre maggiore abbandono all'azione creatrice dell'amore e della grazia* (Diario asiatico).

Collegato a questo il motivo del *deserto* e vi accenno solo in riferimento ad Arturo Paoli (Il Piccolo Fratello del Vangelo che viveva in Toscana, a San Martino in Vignale), nella cui lunga storia, c'è un *punto zero* che ha il suo epicentro nel deserto algerino.

Il deserto appare come tappa indispensabile di ogni esistenza cosciente della propria individualità. Chi è umano non nasce soltanto nel corpo. Per la seconda nascita, quella dell'anima, all'uomo serve l'opposto di un utero che circonda. Il deserto è una controfaccia e un completamento del ventre materno, assolutamente aperto e vuoto. È la tabula rasa delle presenze e delle conoscenze. Solo lì si può rinascere come esseri coraggiosamente e personalmente pensanti.

Il deserto è l'altra, innegabile (ma negata) faccia della realtà umana. L'uomo cerca il senso e la presenza: vivendo veramente si confronta con l'assenza, degli altri e dei significati. Vuole il fare e gli oggetti: trova l'inazione e il vuoto.

L'essere non conosce il suo valore finché non fronteggia il nulla: la possibilità di non esistere.

L'uomo che non ha conosciuto il vuoto è un drogato di materia: il cosiddetto *consumista* che consideriamo oggi come la persona normale.

L'essere umano cerca la comprensione. Nel deserto trova il mistero.

L'uomo che non ha conosciuto e accettato a fondo il mistero non è, propriamente parlando, dotato di una psiche (un'anima) ma solo di una macchina che fornisce spiegazioni mentali. (cfr. Arturo Paoli, *La pazienza del nulla*, Chiarelettere, Milano, 2012).



Maria Candida ed
Ermenegildo Guidolin,
Portogallo,
2015